

I COMMENTI

RIFORME COSTITUZIONALI

Il sindacato non può essere cassa di risonanza di attacchi alla Bicamerale

MICHELE MAGNO RICCARDO TERZI

DOPO CHE la Commissione Bicamerale ha varato, a larga maggioranza, una proposta di riforma costituzionale, si deve aprire un ampio dibattito politico non solo nel Parlamento, ma nel paese. Non c'è dubbio che anche le organizzazioni sindacali debbano sentirsi impegnate in questo confronto, in quanto si tratta di definire un progetto complessivo di riforma dello Stato, per superare positivamente la difficile fase di transizione e di incertezza che ha segnato la recente storia politica dell'Italia.

Sono dunque condivisibili le sollecitazioni che sono giunte da varie parti, a partire da Pietro Ingrao, per una visibile ed impegnata iniziativa politica del sindacato sul terreno istituzionale. In questa medesima direzione si pronuncia un documento collettivo di dirigenti della Cgil, il cui primo firmatario è Mario Agostinelli, nel quale è convincente il senso dell'urgenza di un confronto di massa sulle linee portanti della riforma.

Ma tutte queste sollecitazioni, giuste dal punto di vista del metodo, a che cosa puntano nella sostanza? Se si pensa che il sindacato debba partecipare alla confusa campagna di attacco pregiudiziale alle conclusioni della Bicamerale, liquidate sbrigativamente con un pasticcio prima ancora di avere studiato attentamente i testi, siamo allora del tutto fuori strada. Il sindacato non può rischiare di restare in schiacciato in manovre politiche.

Se veniamo dunque al merito dei problemi politici, i giudizi formulati nel documento di Agostinelli non reggono alla prova dei fatti, perché parlano di un testo costituzionale immaginario di un attacco ai diritti di cittadinanza, di un liberismo sfrenato e vincente, di un arretramento della democrazia sociale, senza poter indicare nessuna prova documentata a sostegno di questa tesi. La discussione è utile, ma solo a condizione che sia rigorosa. Non si può andare a spanne, per impressioni o per pregiudizi. Il lavoro della Bicamerale si è svolto nella conferma dei principi fondamentali sanciti nella prima parte della Costituzione, e si dimostra quanto sia stata saggia la decisione di escludere lo strumento dell'Assemblea Costituente, che avrebbe rimesso in discussione l'intero impianto costituzionale.

Restano aperti problemi di attuazione di alcuni importanti principi costituzionali, e in particolare per il sindacato è essenziale che si dia vita finalmente ad una legislazione organica e coerente per quanto riguarda sia le regole della rappresentanza, sia gli strumenti della partecipazione dei lavoratori e della concertazione, per consolidare un sistema di democrazia economica.

Il nuovo clima «costituente» che si è realizzato può rappresentare un'occasione favorevole per mette-

re mano a questi problemi. Sotto questo profilo, l'esito politico della Commissione Bicamerale rappresenta non un rischio di arretramento, ma al contrario una straordinaria risorsa, perché le forze politiche sono riuscite a superare il clima di rissosità pregiudiziale e a costituire il terreno di una possibile convergenza.

È questo il risultato più rilevante, in quanto consente di affrontare i problemi che restano aperti in un clima costruttivo, senza fondamentalismi e senza reciproche denominazioni. In realtà, l'attacco alla Bicamerale viene da tutti quelli che, per diverse motivazioni, da destra o da sinistra, si oppongono in via di principio ad ogni ipotesi di compromesso e di intesa. Queste posizioni vanno contrastate e sconfitte, perché impediscano di conseguire qualsiasi risultato positivo: secondo questa logica in ogni intesa c'è sempre il compromesso peggiore, il pasticcio, il cedimento al consociativismo, ed è sempre meglio non fare nulla piuttosto che fare qualche ragionevole mediazione.

L A CGIL, che è una grande organizzazione di massa politicamente responsabile, non può che avere un atteggiamento propositivo e costruttivo. Non è vero che c'è stato fin qui il silenzio, perché ci sono stati atti politici e deliberati congressuali. In particolare, si sono poste al centro due grandi questioni: la necessità di un equilibrio dei poteri, contro i rischi di concentrazione e contro modelli della democrazia plebiscitaria, e la necessità di una riforma federalista dello Stato, per ricostruire su nuove basi l'amministrazione pubblica in un rapporto di integrazione con la domanda sociale differenziata dei diversi sistemi territoriali.

Sul primo punto, le conclusioni della Bicamerale sono soddisfacenti, perché configurano un sistema nel quale Presidente della Repubblica, Governo e Parlamento concorrono a costruire un equilibrio nel quale non c'è un dominus assoluto. Per quanto riguarda invece la riforma federalista, i risultati sono ancora insufficienti, tanto è vero che viene espunto dal nuovo testo costituzionale ogni riferimento alla struttura «federale» dello Stato. In sostanza, ci si è limitati a «costituzionalizzare» le scelte della legge Basanini, con un trasferimento di poteri e di risorse dal centro alla periferia, privilegiando essenzialmente il livello più vicino ai cittadini, ovvero la rete dei Comuni e delle Province. È il contrario di quanto si dice nel documento di Agostinelli, che sembra paventare un neo-centralismo regionale di cui francamente non c'è traccia.

Si può lavorare per una soluzione più coerentemente federalista, rafforzando il ruolo delle Regioni e soprattutto adottando la scelta di una seconda Camera che sia rappresen-

UN'IMMAGINE DA...



HOLLISTER (California). Bill Overby di Lemoore, un vecchio signore dalla barba fluente, insieme al suo cane Buba, anch'esso munito di casco, percorre in moto San Benito Street, una delle vie della città californiana, durante il Wild One Rally, il grande raduno motociclistico che ha portato in città circa 75 mila persone nel weekend del 4 luglio, data della festa nazionale dell'Unione. Li vediamo ambedue in una foto che li riprende in primo piano.

Gilroy Dispatch, James M. Mohs/Ap

L'INTERVENTO

Incomunicabilità tra Paese e militari? Cambiare si può

ALFONSO CARRIERI

IN UN ARTICOLO pubblicato dall'Espresso qualche mese fa, dal titolo significativo di «cercai capo disperatamente», si lamentava la crescente carenza nella società italiana di capi, persone autorevoli e con capacità di comando. Ma quello che mi ha colpito di più è che tra le categorie di capi prese in esame, tra le modalità di formazione e tra gli istituti che li preparano, non si accenna mai ai militari e alle loro accademie. Evidentemente nel nostro Paese questa professione non colpisce l'immaginario collettivo. Eppure la gran parte degli italiani maschi adulti ha fatto il servizio militare. Se questa esperienza non ha lasciato alcuna traccia delle qualità dei «comandanti», è da supporre che i giovani di leva non abbiano rilevato alcun «carisma», subendo l'esercizio del comando come mera attività di potere connessa all'ordine gerarchico.

Mi sorge il dubbio che le cosiddette «preclare» attività militari non determinino affatto personalità versate nell'arte del comando, forse perché l'abitudine a dare ordini e pretendere l'esecuzione in termini omologati non può produrre capi. Chi scrive, durante una audizione del Cocer alla Commissione difesa della Camera, ha sostenuto che la massima dirigenza militare è determinata per cooptazione, in una cordata di mestieri il cui risultato finale assomiglia molto ad una clonazione. Chi si trova a dirigere le Forze armate dovrebbe essere preoccupato della scarsa attenzione prestata dagli studi di scienze sociali agli istituti di formazione militare. Sono convinto che lo scarso interesse derivi dal fatto che le scuole militari formano uomini in chiave di estrema ortodossia, abituati non a essere dei capi ma degli esecutori di ordini. L'altro fattore che in Italia condiziona pesantemente la capacità di creazione di veri dirigenti e capi militari è costituito dalle modalità con cui sono gestiti gli avanzamenti. Sono state recentemente presentate da parte degli Stati maggiori delle proposte tendenti a modificare gli attuali sistemi di promozione, ma sono tutte ugualmente ispirate allo spirito gattopardesco del «cambiare tutto per non cambiare niente». D'altronde la storia è vecchia, vecchissima. Se si prendono in esame i periodi storici nei quali si è sviluppata e consolidata la legislazione degli ufficiali (monarchia piemontese, dittatura ed infine Repubblica), ogni volta è prevalsa la continuità con il modello precedente. Nella stessa fase repubblicana l'imprendibile dualismo della divisione in blocchi ha fortemente condizionato la società militare, accentuando gli elementi di discriminazione interna. I concetti di merito, valore, pari dignità hanno stentato a trovare cittadinanza, mentre si sono affermati quelli dell'autoritarismo del gruppo interno, che si sovrapponeva ad una gerarchia dei mestieri e delle specializzazioni, per cui il «sangue blu» della Cavalleria ha resistito ben più delle aristocrazie sociali che lo esprimevano. C'è un motto in Aeronautica che un po' riassume questa idea: «chi vola vale, chi vale vola, chi vale e non vola è un vile», con ciò affermando che l'unica aristocrazia possibile è quella dei piloti.

Le questioni, come si può ben capire, sono vastissime. Il risultato, però, sta sotto gli occhi di tutti ed è nei numeri della cosiddetta «dirigenza» militare, dove gli organici dei gradi da colonnello a generale sono in alcuni casi anche il doppio di quelli previsti dalla pianta organica. Ci si chiede: dov'è il macchiavellismo? Parrà banale, ma questa situazione anormale deriva dal contenzioso. Certo, le commissioni di avanzamento, formate da generali, possono fare errori. Ma quando gli errori cominciano ad essere troppi, c'è il sospetto che siano in qualche modo fisiologici e non più patologici al sistema. All'errore, reale o supposto, corrisponde invariabilmente un ricorso alla giustizia amministrativa. Che quasi sempre cassa le decisioni dei commissari sanzionando l'«eccesso di potere». Un eccesso possibile perché le commissioni svolgono il proprio compito insistendo su criteri personalistici e soggettivi piuttosto che usando modelli analitici e oggettivi. Purtroppo anche le sentenze sono talvolta usate per discriminare, perché, di fronte a pronunce uguali, il vertice della Forza armata decide se appellare o meno il provvedimento, lasciando così passare in giudizio una parte, con ciò favorendo alcuni a discapito di altri. Gli organici gonfiati a dismisura sono il risultato di questo percorso: decisione viziata della commissione, sentenza del Tar di accoglimento dei ricorsi, successiva promozione «per sentenza». Un meccanismo siffatto, dove le scuole formano ufficiali conformisti che nella maggior parte dei casi fanno tutta la loro carriera in un sistema di cooptazioni e di ingiuste disparità, produce naturalmente dirigenti conformisti e non capi. Bisogna che nelle Forze armate chi seleziona i capi di domani non sia l'alta dirigenza di oggi. E occorre soprattutto individuare un soggetto esterno che abbia un ruolo di garanzia. Potrebbe essere il Parlamento che si pronuncia sulle nomine dei gradi più alti, così come avviene con risultati apprezzabili in molte democrazie occidentali. L'incomunicabilità tra Paese e militari di cui molti si sono lamentati a seguito degli avvenimenti che negli ultimi tempi hanno scosso le Forze armate, è in parte causa ed effetto anche di queste distorsioni nella vita interna del mondo con le stellette. Rendere trasparenti i processi decisionali, modificare regole e prassi dei rapporti interni alle Forze armate può aiutare anche a sanare questa frattura.

Colonnello, presidente del Cocer dell'Aeronautica Militare

tativa dalle istituzioni locali, e che funzioni come necessario raccordo tra lo Stato centrale e il sistema delle autonomie.

Su questo punto c'è una convinzione diffusa che si debba costruire una nuova proposta, più innovativa, e lo ha riconosciuto esplicitamente lo stesso presidente della Commissione Bicamerale.

C'è infine un altro terreno di innovazione, da esplorare con maggiore attenzione e con adeguati strumenti giuridici. È il campo della «sussidiarietà orizzontale», ovvero del rapporto tra il pubblico e l'autonomia dei privati e dei soggetti sociali. Vi è infatti l'esigenza non solo di decentrare, ma anche di sburocratizzare e di correggere i limiti di una importazione statalistica, per aprire nuovi spazi di iniziativa all'autonomia della società civile. La formulazione adottata nell'art. 56 del

testo approvato nella Commissione Bicamerale solleva legittime riserve, in quanto può essere intesa come un privileggiamento di principio del privato rispetto al pubblico.

SI TRATTA allora di precisare meglio il senso e la portata del principio di sussidiarietà, tenendo comunque aperta una prospettiva di innovazione, verso un modello sociale nel quale si realizzi una integrazione tra pubblico e privato, tra Stato e società civile.

L'apertura di questo spazio innovativo è un'apertura anche all'iniziativa e al ruolo del sindacato e di tutta la complessa rete dell'azionismo democratico.

Sono del tutto fuori luogo, quindi, battaglie ideologiche in nome di un «primato della politica», che si

tradurrebbe solo in una restaurazione dello Stato burocratico e centralizzato.

Il sindacato, dunque, deve parlare e intervenire con forza nel dibattito costituzionale che si è aperto. Ma non può iscriversi al «fronte del no», non può adottare una posizione agitaria contro pericoli astratti e immaginari, né può chiudersi nella difesa di un vecchio statalismo ormai inservibile. Il sindacato può e deve essere un attore del processo di cambiamento. E quindi è vitalmente interessato al cammino riformatore che con la Bicamerale si è aperto. In questo cammino ci stiamo, con le nostre proposte e la nostra autonomia, come un soggetto politico maturo che si misura con i nodi complessi del cambiamento istituzionale, non per rallentare questo processo, ma per renderlo più incisivo e più coerente.

PEANUTS

